FRANCIA

Si prevedono incontri per diminuire l'orario di lavoro

Citroën verso la svolta

Intesa tra governo e sindacati: meno posti senza licenziare

Prepensionamenti e sussidi agli immigrati perché rientrino ai paesi d'origine - Nuove convergenze tra le confederazioni sindacali - La conferenza stampa del ministro per gli Affari sociali Beregovoy - Diminuisce la tensione nelle fabbriche del gruppo automobilistico

Nostro servizio

PARIGI — Il conflitto che da quasi due settimane blocca i cinque stabilimenti Citroen della regione parigina è arrivato a una svolta. Con la decisione del governo di accettare 4 mila soppressioni di posti lavoro, sotto forma di prepensionamenti e di partenze volontarie per i paesi d'origine di un certo numero di lavoratori immigrati, e di respingere gli altri 2 mila licenziamenti chiesti dalla direzione in attesa di una conferenza tripartita sulla riduzione dell'orario settimanale di lavoro, qualcosa sembra essersi improvvisamente sbloccato nel rifiuto dei sindacati di accettare il ridimensionamento del personale nel quadro della ristrutturazione aziendale.

Ieri pomeriggio, dopo la conferenza stampa del ministro per gli affari sociali Beregovoy, era possibile parlare, sia pure con prudenza, di una prima schiarita se è vero che la CGT — sin qui alla testa dell'occupazione delle fabbriche e ostile «a un solo licenziamento» — dichiarava di aver trovato interessanti le proposte del ministro al punto da prendere in considerazione la possibilità di cambiare forma di lotta», ma lasciando tuttavia ai lavoratori la decisione definitiva sul proseguimento o no dell'occupazione. Quanto agli altri sindacati, e in particolare la CFDT e FO, i loro dirigenti stimavano che Beregovoy aveva compiuto un primo e utile passo avanti nella soluzione pacifica del conflitto aprendo una larga finestra sulla trattativa finale col padronato.

PARIGI — Blocco del lavoro alla Citroën di Aulnay, alla periferia della capitale francese

In che cosa consiste questo piano ministeriale? Tremila lavoratori potrebbero andare in prepensionamento da qui alla fine del 1985. Mille lavoratori immigrati partirebbero volontariamente con il «premio» pattuito, detto aiuto al reinserimento nell'economia del paese di origine, valutato attorno ai 100 mila franchi (20 milioni di lire). Gli altri duemila licenziamenti veri e propri verrebbero sospesi e condizionati ai risultati del negoziato sulla riduzione dell'orario settimanale di lavoro. Il governo lascerebbe alle parti, padronato e sindacati, tre mesi di tempo per trovare un accordo.

Abbiamo detto dei sindacati, le cui prime reazioni sono state abbastanza positive e, in un certo senso, sorprendenti se si pensa alle forme estreme di lotta adottate e alle dichiarazioni dei giorni scorsi. Ma non c'è dubbio che tra la minaccia costante di un intervento della polizia, autorizzata ad evacuare le fabbriche occupate dagli operai dopo il verdetto di espulsione pronunciato dai tribunali locali, e la soluzione governativa che in pratica riduce a duemila i licenziamenti veri e propri annullandoli poi nella prospettiva della settimana di 36 o di 35 ore, i sindacati non avevano che due strade: o prendere in considerazione questa soluzione o lo scontro, con le sue deplorevoli conseguenze sia sul piano sociale che su quello politico.

Resta tuttavia la reazione padronale, fondamentalmente negativa nelle sue prime dichiarazioni. In effetti la direzione della Citroën nota prima di tutto che gli immigrati fin qui presentatisi come «volontari» per il rimpatrio sono soltanto 400 e non 1.000 e che quindi il numero dei licenziamenti da prevedere non è di 2.000 ma 2.600; nota in secondo luogo che parlare di riduzione dell'orario settimanale di lavoro senza proporzionale diminuzione salariale è una sfida al buon senso economico oltre che un principio inattuabile nel momento in cui l'azienda è in piena ristrutturazione; nota infine che i prepensionamenti dilazionati a tutto il 1985 metterebbero le finanze della Citroen in una situazione insostenibile dopo le perdite subite per il calo delle vendite registrate nell'ultimo anno e per l'occupazione delle fabbriche che ha bloccato la produzione della GX e della Visa.

Eccoci dunque alla svolta. O nelle prossime ore la direzione adotta una posizione meno rigida, e allora il conflitto protrebbe sfociare in un accordo; o manterrà questa linea e allora per il governo, che ha bloccato fin qui l'intervento della polizia, saranno spine dolorose perchè da una parte esso non potrà impedire l'evacuazione delle fabbriche decretata dai tribunali e dall'altra dovrà vedersela con i sindacati. Ed è sempre l'unione delle sinistre che corre il rischio, in questi casi, di altre dolorose fratture.

Augusto Pancaldi

CENTRO AMERICA

Rivelati i trucchi di Reagan per aggirare i limiti del Congresso

Il «New York Times» denuncia i falsi continui nei bilanci del Pentagono - Le accuse del comitato «Inter-american dialogue»

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Le guerre e le guerriglie in corso nell'America Centrale rimbalzano più che mai all'interno degli Stati Uniti acuendo i già aspri contrasti tra l'Amministrazione Reagan e gli oppositori. L'arena principale di questo scontro è il Parlamento che deve autorizzare le spese per finanziare con armi e dollari le forze al servizio degli yankee. E, poiché non sempre i due rami del Congresso hanno condiviso le scelte della Casa Bianca, si è scoperto che l'Amministrazione si è servita di oblique scorciatoie per supere i limiti di spesa posti di volta in volta dalle Camere. Questa è la rivelazione del «New York Times», sulla base di una inchiesta eseguita da due redattori.

Ecco alcuni esempi dei sistemi usati dall'Amministrazione per rompere certi vincoli imposti al Pentagono e alla CIA: 1) mettere a carico del normale bilancio della difesa le navi, gli aerei, l'artiglieria e altre attrezzature militari usate dalla CIA per la sua «guerra segreta» contro il Nicaragua, e in tal modo evitare di darne conto alla commissione parlamentare per i servizi segreti, cui spetta il controllo della spesa per le operazioni eseguite dalle centrali dello spionaggio. 2) Far pagare al Pentagono i 200 mila dollari della CIA per ampliare la base aerea di Aquacate, nell'Honduras, e l'uso della navi utilizzate sempre dalla CIA per rifornire i ribelli nicaraguensi. 3) Alterare lo stesso bilancio del Pentagono per i milioni di dollari spesi allo scopo di addestrare le forze armate dell'Honduras. 4) Accollare al Pentagono le installazioni radar costruite dalla CIA in Honduras. 5) Fornire surrettiziamente alla CIA naviglio veloce per operazioni nel Golfo di Fonseca. 6) Attribuire a società aeree fittizie gli aeroplani usati dalla CIA nel Nicaragua e in altri paesi della regione.

Le rivelazioni del «New York Times» sono destinate a far clamore per almeno due motivi. In primo luogo perché, come si sa, il Parlamento americano è geloso dei suoi poteri e ha una innata diffidenza, acuita dall'esperienza vietnamita, contro certe operazioni militari decise dalla Casa Bianca. In secondo luogo perché la prossima settimana andranno in discussione alla Camera proprio gli stanziamenti, appena varati dal Senato, di 21 milioni di dollari a favore della CIA e di quasi 62 milioni di dollari per assistenza militare al Salvador. Gli oppositori non si lasceranno sfuggire l'occasione per chiedere conto alla presidenza delle irregolarità denunciate dal quotidiano newyorkese.

Le pericolose conseguenze della politica centro-americana di Reagan sono state denunciate pubblicamente da un gruppo di personalità statunitensi e latino-americane riunite nel comitato «Inter american dialogue». In un rapporto stilato al termine di un dibattito durato tre giorni, questo comitato mette in guardia contro «lo scivolamento verso una più ampia guerra» nell'America Centrale, chiede la fine degli aiuti americani ai ribelli del Nicaragua e sollecita negoziati senza condizioni per porre fine alla guerra civile in Salvador.

Ecco i nomi di alcune delle più autorevoli personalità del comitato: Sol Linowitz, già ambasciatore speciale di Carter in Medio Oriente, Galo Plaza, già presidente dell'Ecuador, Daniel Oduber, ex-presidente di Costarica, Robert McNamara e Elliot Richardsor, ex-segretari alla Difesa, Cirus Vance e Edmund Muskie, già segretari di Stato, lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa, l'ex ministro degli Esteri argentino, Oscar Camilion, e i suoi colleghi Antonio Carrillo Flores, messicano, Gabriel Valdes, cileno, McGeorge Bundy, ex-consigliere per la sicurezza nazionale, l'ex presidente della casa editrice «Time», Ralph Davidson, il sindaco di Miami, Maurice Ferre.

Aniello Coppola

I «dieci» a consulto su dollaro e debiti

ROMA — Il dollaro, sempre rampante, sostenuto dagli alti tassi di interesse americani che crescono nonostante la ripresa; l'accumularsi dell'indebitamento internazionale, «spada di Damocle» che pende sulle prospettive di sviluppo nel mondo — come ha detto l'altro ieri il ministro delle Finanze francese Delors —, il ruolo del Fondo monetario internazionale nel tamponare le falle che continuamente si aprono nel sistema finanziario internazionale reso turbolento dal decennio di crisi. Una matassa davvero imponente di problemi è sull'agenda del gran consulto che terranno oggi a Roma i ministri economici e i governatori delle banche centrali del «gruppo dei 10» (costituito nell'ambito del FMI tra i paesi più ricchi: USA, Canada, Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia, Giappone, Belgio, Olanda, Svezia, ai quali si è recentemente aggiunta la Svizzera). A palazzo Barberini, stamane, si riuniranno gli americani Regan, segretario al Tesoro e Wallich della Federal Reserve, gli inglesi Lawson, cancelliere dello scacchiere e Leigh-Pemberton della Banca d'Inghilterra; gli svizzeri Stik e Lentwiler rispettivamente ministro e governatore della banca centrale; gli svedesi Feldt e Dernis, gli olandesi Ruding e Duisemberg; i giapponesi Oba e Mayekawa; i tedeschi Stoltemberg e Poehl; i francesi Delors e Delajeniere; i canadesi Lalonde e Borrey, i belgi Kortleven e Godeaux; per l'Italia Goria (che presiederà la riunione) e Ciampi.

Il lungo elenco dei nomi non lo diamo solo per pignoleria, ma per far capire il livello della riunione. Più dubbio è che da tale vertice finanziario scaturiscano decisioni di vasto respiro. Il problema, semmai, sarà capire se le distanze si sono ridotte.

Quattro i punti all'ordine del giorno: il sistema dei cambi; la sorveglianza multilaterale perché le politiche economiche abbiano un andamento più convergente e coordinato; la liquidità internazione, soprattutto per sostenere l'indebitamento dei paesi in via di sviluppo; il ruolo del Fondo monetario (cioè se deve restare una sorta di guardiano della stabilità finanziaria con capacità di intervento caso per caso o se può diventare un fattore attivo di promozione della crescita equilibrata). Su tutti questi temi, gli schieramenti sono grosso modo i seguenti: da un lato il gruppo guidato dagli Stati Uniti e composto dalla Gran Bretagna, che, in sostanza, accetta solo aggiustamenti infinitesimali allo status quo; dall'altro, paesi come la Francia, la Svezia, il Canada e l'Italia che, sia pure con diversi gradi di veemenza, vorrebbero un mutamento di alcune regole del gioco: innanzitutto politiche economiche coordinate e un ridimensionamento del dollaro.

Proprio su questo punto l'amministrazione Reagan fa orecchi da mercante. Anche l'altro ieri a Parigi, nella riunione dell'OCSE, il segretario al tesoro ha ripetuto quel che aveva detto un mese fa a Washington in sede di Fondo monetario: non c'è nulla che gli Stati Uniti potessero, possano o potranno fare per evitare l'apprezzamento del dollaro. La sua forza non starebbe negli alti tassi, ma nel ritrovato vigore economico, politico, militare degli Stati Uniti. La dinamica degli interessi sarebbe indipendente, a sua volta, dal deficit del bilancio federale e risiederebbe nel libero gioco delle forze di mercato. D'altra parte, il sistema fiscale americano consente di detrarre dalle tasse gli interessi sui debiti, creando così una specie di ombrello che protegge le imprese e scarica tutto all'esterno il costo del caro-dollaro. Ciò ha suscitato la protesta anche di autorevoli commentatori economici britannici, persino di orientamento moderato come Samuel Brittan.

Lo stesso coordinamento delle politiche economiche — che su un piano astratto trova tutti d'accordo — viene inteso dall'amministrazione Reagan come un allineamento alle proprie scelte, compiute in piena autonomia dai partners occidentali (Europa e Giappone soprattutto). Proprio mentre appare sempre più chiaro che il ritardo dell'Europa nell'agganciarsi alla ripresa USA «risiede al di fuori dell'Europa e precisamente oltre Atlantico» — come ha documentato Stephen Marris, già consigliere dell'OCSE e autorevole studioso di economia internazionale. Insomma, se gli Stati Uniti riducessero il deficit pubblico scenderebbero anche i tassi d'interesse e ci sarebbe più spazio, nel vecchio continente, per una politica espansiva. Ma Reagan non è più di questo avviso, soprattutto nell'anno delle elezioni.

Per quel che riguarda i debiti del Terzo Mondo, la questione è stata affrontata recentemente a New York, in una riunione delle banche centrali. È emersa l'ipotesi di mettere un tetto al livello dei tassi pagati sui debiti, creando una sorta di fondo di riserva a carico delle banche quando i tassi di mercato salgono e facendo invece scontare la differenza sullo stock del debito accumulato, quando essi scendono. Ma la proposta è tutta da definire, mentre i banchieri americani e l'amministrazione Reagan preferiscono ancora una volta procedere caso per caso, perché in questo modo sarebbe più stringente il vincolo del Fondo monetario e i paesi debitori sarebbero costretti a politiche deflattive che, secondo Regan, sono la vera «chiave del successo». Invece, gli esperti hanno calcolato che se anche tutta l'America Latina mettesse in atto tali politiche, il debito crescerebbe di qui al 1990 dagli attuali 350 a 429 miliardi di dollari. Una medicina amara, dunque, che finirebbe per uccidere il paziente.

Stefano Cingolani

URSS

Gravi accuse della Pravda a un altissimo magistrato

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Questa volta è andato sotto accusa — per il momento soltanto giornalistica — nientemeno che il vice-procuratore generale della Repubblica federativa russa, S. Shishkov. È stata la «Pravda» di ieri che, con un articolo firmato da due noti giornalisti, V. Prokhorov, e I. Shatunovskij, ha avanzato la pesantissima ipotesi che Shishkov sia uno degli «alti protettori» di un delinquente comune, per giunta recidivo. La storia è piuttosto intricata. Basti dire che l'uomo in questione, un certo Kanezki, ha subito una condanna a nove anni di lavori forzati (dopo una precedente condanna a dieci) per furto della proprietà statale e concussione, proprio in seguito a una serie di denunce di cui l'organo del partito si era fatto promotore a più riprese fin dal 1979. Eppure, nonostante l'autorevolezza delle accuse e le sentenze di due tribunali rionali della capitale, il protagonista è riuscito a farla franca: ha visto prima ridotta la sua pena (da nove a sei anni) con la revisione del processo attuata dal tribunale supremo della RSFSR e poi ha ottenuto da un tribunale della regione di Kalinin, dov'era recluso, addirittura la libertà anticipata per motivi di salute. I due giornalisti della «Pravda» non lo scrivono apertamente, ma si capisce benissimo che ritengono la successione delle sentenze non precisamente frutto del caso. Ma ciò che ha colmato la misura. È stato il fatto che il nostro Kanezki è tranquillamente tornato a Mosca, si è impadronito dell'appartamento che gli era stato sequestrato perché illecitamente acquisito e, come se tutto ciò non bastasse, è riuscito a far arrivare sul tavolo dei giudici di prima istanza un ricorso firmato dal vice-procuratore generale della RSFSR — appunto Shishkov — che richiede la restituzione formale dell'appartamento a Kanezki.

Un errore dell'alto magistrato? La «Pravda» lo esclude. Egli sapeva benissimo quali imputazioni pesavano e pesano su Kanezki. Eppure ha agito lo stesso. Il tribunale di Mosca ha respinto il ricorso del vice-procuratore, ma la faccenda non è conclusa. I due giornalisti si domandano, dalle colonne della «Pravda»: quali saranno le prossime iniziative degli alti protettori di Kanezki?

gi. c.

OLANDA — Il governo respinge le pressioni dell'Alleanza perché decida subito sui Cruise

Fra la NATO e l'Aja scontro aperto sui missili

Polemico scambio di battute fra il ministro della Difesa olandese e il segretario generale Luns, che lo aveva accusato per la sua posizione contraria all'installazione - Il capogruppo dc della Camera ripropone la «soluzione di crisi» come unica accettabile

L'AJA — È incidente diplomatico aperto, fra il governo olandese e l'alto comando NATO di Bruxelles, dopo le dichiarazioni fatte dal segretario generale dell'Alleanza Joseph Luns al termine della riunione dei giorni scorsi dei ministri della Difesa dell'Alleanza. La riunione si era trovata di fronte ad un nuovo rifiuto dell'Aja ad una immediata decisione sulla installazione dei 48 Cruise assegnatile dal piano NATO del '79.

Non solo il governo ha fino ad ora rifiutato l'installazione; non solo ha fin qui respinto tutte le pressioni americane e alleate in questo senso; ma si è dato ora, per giugno, una scadenza per decidere che appare estremamente incerta. Spetta infatti al parlamento dire l'ultima parola in materia, e nel parlamento c'è una maggioranza (socialisti, sinistre, parte dei democristiani) decisamente contraria alla installazione. Nello stesso governo, la posizione delle «colombe» (che si ispirano al potente movimento per la pace patrocinato dalle chiese cattolica e protestante) è sostenuta proprio dal ministro della Difesa, il democristiano Jacob De Ruiter.

È contro di lui, oltre che contro l'insieme del governo dell'Aja, che si è esercitata giovedì la polemica pesante del segretario generale della NATO Luns. Oltre ad invitare il governo dell'Aja e «esercitare la sua leadership» a favore dell'installazione dei missili (come? scavalcando il parlamento?) Luns ha attaccato personalmente il ministro della Difesa, dicendo di lui che non è «noto per esprimersi con decisione» a favore dell'installazione dei Cruise. Per sovrappiù, Luns ha voluto aggiungere una nota di elogio per i due uomini che nel governo rappresentano la posizione opposta, quella favorevole ai missili, il ministro degli Esteri Van Den Broek e il premier Lubbers. Ma i «voti» attribuiti dal segretario generale della NATO, evidentemente, non sono piaciuti all'Aja. Immediatamente, in un comunicato emesso nella stessa serata di giovedì, il governo olandese ha espresso «profondo rincrescimento» per le dichiarazioni di Luns, ed ha assicurato che a tempo debito si pronuncerà «in maniera appropriata» sulla questione dei missili.

Anche il ministro della Difesa De Ruiter ha replicato indignato il tentativo del segretario della NATO di cercar di seminare la discordia nei rapporti politici interni olandesi.

Ma il fatto che le pressioni non sono riuscite a far cambiare le posizioni politiche all'Aja lo ha confermato, del resto, una presa di posizione ufficiale del capogruppo democristiano alla Camera olandese, Bert De Vries. L'«estremo limite» accettabile per la Democrazia cristiana è, ha detto De Vries, la cosiddetta «variante crisi», secondo la quale l'Olanda preparerebbe l'eventuale base per i missili, ma non accetterebbe i Cruise sul suo territorio se non in caso di grave crisi nei rapporti Est-Ovest. Questa «variante» è stata però già dichiarata «inaccettabile» da Washington.

CINA

Pechino: l'Europa diffida dei missili

PECHINO — L'agenzia «Nuova Cina» scrive oggi che per la NATO «sarà difficile compiere un altro passo» nell'installazione degli euromissili. In una corrispondenza da Bruxelles sull'attuale riunione dei ministri della Difesa dell'alleanza atlantica, l'agenzia attribuisce tali difficoltà soprattutto al «profondo diffondersi nell'Europa occidentale della preoccupazione di poter diventare essa stessa un ostaggio in una guerra nucleare».

In proposito «Nuova Cina» nota tra l'altro che «il primo ministro italiano Bettino Craxi, senza consultarsi con gli alleati della NATO, ha proposto una sospensione dell'installazione dei missili sia da parte dell'alleanza, sia dell'Unione Sovietica non appena ricomincino i colloqui di Ginevra». L'agenzia prosegue: «Poiché tale proposta va nel senso contrario a quello degli alleati per uno "schieramento dei missili contemporaneo ai tentativi di riprendere i colloqui", essa ha provocato considerevoli reazioni presso il comando della NATO».

SUD LIBANO

Ricorso arabo al Consiglio di sicurezza

NEW YORK — Il gruppo dei paesi arabi all'ONU ha chiesto una riunione urgente del Consiglio di sicurezza perché esamini «il più recente atto di aggressione commesso da Israele», vale a dire le spedizioni punitive all'interno del campo palestinese di Ain el Helwe nel sud Libano, che hanno causato morti, feriti e case distrutte. Le autorità israeliane hanno tentato di smentire la loro responsabilità, sostenendo — contro tutte le testimonianze — che le sparatorie nel campo sono avvenute tra «fazioni rivali».

TUNISIA

Incidenti al confine con la Libia

TUNISI — L'esercito tunisino ha inviato importanti rinforzi alle sue frontiere con la Libia a seguito di un concentramento di truppe libiche in queste zone di frontiera da martedì scorso. Lo si è appreso a Tunisi da fonte informata, secondo la quale una incursione di militari libici in territorio tunisino ha provocato martedì scaramucce con militari tunisini e alcuni tiri di avvertimento dall'una e dall'altra parte; inoltre elicotteri libici hanno sorvolato martedì e mercoledì la frontiera tunisina.

Brevi

Funzionario USA espulso dalla Grecia

ATENE — Il portavoce del governo ellenico ha confermato la notizia dell'espulsione di un funzionario dell'ambasciata statunitense sospettato di essere il capo della locale sezione CIA. Questi sarebbe già a Washington. Non si conoscono i motivi specifici del provvedimento

Uccisi 286 ribelli Angolani

LUANDA — L'annuncio è del governo dell'Angola. Le vittime appartenevano all'UNITA, il movimento che combatte il regime uscito dalla lotta anticoloniale. Nove guerriglieri sono stati catturati. Le operazioni sono dell'ultimo mese.

Poliziotti inglesi antisciopero

LONDRA — Speciali squadre di agenti saranno formate per «proteggere» i minatori che non vogliono scioperare. Lo ha annunciato il ministro degli interni Leon Brittan, sostenendo che i lavoratori contrari allo sciopero vengono minacciati. Per i laburisti il governo vuole creare uno «stato di polizia». Lo sciopero dura da 10 settimane.

Donna uccisa da una bomba in Cile

SANTIAGO — Diversi ordigni sono stati fatti esplodere ieri mattina nella capitale del Cile. Uno ha provocato la morte di una donna non identificata. Mercoledì quaranta bombe erano esplose in diverse città. Qualche giorno fa il governo ha varato una legge che, con il pretesto del terrorismo, consente mano libera a polizia e servizi di sicurezza anche senza mandato della magistratura. In uno scontro con la polizia è rimasto ucciso un presunto appartenente al «Fronte Patriottico Manuel Rodriguez», e due sono stati arrestati.

FILIPPINE

Marcos fa dimettere il governo

MANILA — Marcos ha ordinato le dimissioni a tutti i suoi ministri. Ciò dovrà avvenire entro il 30 giugno, data in cui sarà installata la nuova assemblea legislativa scaturita dal voto di lunedì scorso. Il presidente filippino ha annunciato che non designerà più quei ministri che si sono candidati per le elezioni uscendone sconfitti. Sono sicuramente sei, forse dieci.

È un segno inequivocabile delle ingigantite difficoltà in cui si dibatte il regime, che rischia di venire travolto oltre che dalle preesistenti difficoltà economiche e sociali, anche dal sopraggiunto inatteso responso delle urne. Quale esso sia di preciso ancora non si sa, perché il conteggio procede con esasperante lentezza. È sicuro che l'opposizione ha conseguito comunque molti più voti del previsto. Secondo il Movimento per Libere Elezioni, un'organizzazione privata, i candidati governativi prevalgono sinora in 98 seggi, gli avversari in 85, e le schede scrutinate sono il 71%.

La cronaca registra purtroppo anche il crudele omicidio di un simpatizzante dell'UNIDO (principale lista anti-Marcos). Lo hanno trovato l'altra sera in una strada di Makati, un quartiere di Manila, le mani legate dietro la schiena, un proiettile di pistola in fronte. Si chiamava Ernesto Cionelo ed aveva attivamente partecipato alla vigilanza popolare sulla regolarità dello spoglio delle schede.

Un leader dell'opposizione moderata, Salvador Laurel, chiede la ripetizione delle elezioni in sedici province dove ci sarebbero stati «massicce frodi, terrorismo e compravendita dei voti».

NELLA FOTO: Laurel (quinto da sinistra) e altri leader dell'UNIDO festeggiano i successi elettorali